

Ad un passo dalla guerra

Baghdad si dichiara pronta al confronto armato e starebbe trasferendo armi chimiche sugli aerei da combattimento. Accuse a Israele: «Ci vuole attaccare»



■ BAGHDAD. La tv di Baghdad ha martellato gli iracheni mettendoli sull'avviso: nel pomeriggio sarà trasmesso un importante comunicato. Poi lo storico annuncio. Uno speaker ha interrotto le trasmissioni per dichiarare: «Il Kuwait fa parte del nostro paese. Lo ha provato la storia. Facciamo appello a tutti gli iracheni e ai loro principi di onore perché marcano compatti a fianco dell'eroico leader Saddam Hussein».

L'annessione era nell'aria dopo l'aggravio paritario fra le due monete e il discorso di martedì sera del rais di Baghdad che aveva proclamato che la divisione fra i due paesi era frutto solo della prepotenza colonialista. Le attuali linee di confine tra i vari paesi del Medio Oriente, infatti, derivano in gran parte dagli accordi sulla suddivisione dei resti dell'impero ottomano, conclusi il 16 maggio 1916 dal britannico Sir Mark Sykes e dal francese Francois George Picot, senza consultare né informare gli arabi. Secondo Saddam Hussein l'emirato invaso è stato erroneamente distaccato dalla provincia di Bassora.

Saddam Hussein sfida tutti

L'Irak proclama l'annessione del Kuwait

L'Irak sfida Bush e risponde all'invio di truppe americane in Arabia Saudita con l'annessione del Kuwait e aggiunge: «Siamo pronti al confronto con le vostre forze fino alla vittoria». Secondo gli americani Baghdad starebbe caricando armi chimiche su aerei da combattimento. Da parte sua Saddam Hussein contrattacca e accusa Israele di preparare un attacco contro il suo paese.

Il presidente è disposto a partecipare soltanto ad una forza araba congiunta d'interposizione sui confini Iraq-Kuwait, che consenta l'avvio di un negoziato pacifico «fra i fratelli iracheni e kuwaitiani» e che rimanga all'interno del mondo arabo. «E' una questione di principio, non una questione di riportare o meno una famiglia (gli emiri) al potere».

Con toni solenni e gravi, alternati ad esclamazioni e a colpi di pugno sulla tribuna, Mubarak ha citato una quindicina di volte il nome di Saddam Hussein, insistendo sulla loro amicizia ma contestando le molte assicurazioni dategli da lui infondatezza il presidente egiziano verificava dalle agenzie di stampa internazionali fino a restare «paralizzato» dall'invazione. Vestito di scuro, calcolando le parole ma con qualche esplosione verbale ed anche accalandosi, Mubarak ha detto: «Come soldato ritengo la situazione molto pericolosa. Per questo chiedo all'Irak di ritirarsi dal Kuwait e di rispettarne il legittimo governo».

che siamo pronti ad affrontare le vostre forze». Non si tratta di vuota retorica. Fonti del governo americano hanno confermato la notizia pubblicata dalla «Washington Post» secondo cui l'Irak starebbe caricando su aerei da combattimento armi chimiche e che questo sarebbe stato l'elemento chiave della decisione di Bush di inviare truppe in Arabia Saudita. Nel suo discorso Bush ha fatto riferimento allo spostamento di missili iracheni terra-terra in Kuwait senza citare esplicitamente alle armi chimiche. Baghdad è stata accusata, nel corso della guerra con Teheran, di aver impiegato iprite e gas nervino contro la popolazione curda.

Alti ufficiali di Baghdad, secondo un quotidiano di Tel Aviv, sono stati visti ispezionare la linea di demarcazione fra Israele e la Giordania. E' questo uno degli elementi che convince Israele che la cooperazione militare tra Irak e Amman sta estendendosi e rafforzandosi. E Baghdad risponde: «Israele sta preparando un attacco contro l'Irak ma sta mascherando i suoi aerei con il contraspionaggio americano». Il portavoce di Saddam Hussein aggiunge che qualsiasi attacco israeliano comporterà una dura reazione militare.

La scontata solidarietà dello Yemen nei confronti di Saddam Hussein (è stato l'unico paese insieme a Cuba ad astenersi sulle sanzioni decise dall'Onu) si sta traducendo in lunghe file di cittadini che si sono presentati all'ambasciata irachena di Sanaa e al consolato di Aden per offrirsi volontari a sostegno «delle due rivoluzioni dell'Irak e del Kuwait».

La situazione nel Golfo sta diventando così incandescente che ieri mattina «Radio Montecarlo» ha rilanciato la notizia di un bombardamento su Baghdad. Non si precisava di quale nazionalità fossero gli aerei incursori. «La capitale non è stata bombardata, e le voci circolate si devono probabilmente alle cannonate di festeggiamento sparate dagli iracheni per commemorare il secondo anniversario della «vittoria» sull'Iran. «Radio Montecarlo», l'emittente monegasca, aveva ripreso la notizia del bombardamento da un dispaccio dell'agenzia britannica «Reuters», ma la voce aveva cominciato a circolare addirittura a Singapore. La sindrome del Golfo Persico non ha confini.



Il presidente egiziano Hosni Mubarak durante il discorso di ieri al Cairo. Mubarak ha convocato in extremis per oggi un vertice dei paesi arabi

Vertice oggi al Cairo per scongiurare l'esplosione della crisi

Mondo arabo in allarme rosso

Mubarak tenta l'ultima mediazione

Il siriano Assad, re Fahd, Gheddafi e il presidente algerino hanno risposto positivamente all'appello dell'egiziano Mubarak per un vertice arabo convocato per oggi al Cairo nel disperato tentativo di convincere Baghdad a ritirarsi dal Kuwait. «E' necessario un vertice subito», ha detto Mubarak - altrimenti forze straniere interverranno in una guerra disastrosa le cui conseguenze Saddam deve valutare».

■ IL CAIRO. È stato il presidente egiziano Hosni Mubarak a chiedere convocazione di un vertice arabo straordinario entro 24 ore, o anche prima: altri membri «Forze straniere interverranno», in una guerra «disastrosa», le cui conseguenze l'Irak deve valutare.

Senza concedere ai giornalisti la possibilità di porre domande, Mubarak ha ricostruito in una tesa e grave dichiarazione di 45 minuti la cronaca degli eventi, dalla sua fallita mediazione iniziale per il costante rifiuto iracheno di qualsiasi offerta avanzata dal Kuwait, e concludendo che anche l'Egitto - fra 24 ore - dovrà prendere importanti decisioni.

Altrimenti, ha insistito senza far nomi, gli eventi saranno determinati da «Forze straniere» (evidente riferimento alle forze armate di Bush) alle quali si spalanza la porta con l'ostinato rifiuto iracheno ad ogni negoziato, che gli arabi non sono riusciti a impostare neppure in un vertice ristretto, come quello si è cercato invano di riunire a Gedda (Arabia Saudita).

Con distacco, sempre senza indicare toni o ragioni, Mubarak ha puntigliosamente sottolineato le lentezze della Lega araba nel prendere posizione, sopravanzata da rapide condanne e richieste di ritiro all'Irak deliberate dai massimi consessi internazionali, dall'Onu alla Cee, alla Nato. «Noi arabi abbiamo svolto un ruolo di spettatori», ha esclamato deprecandosi la fronte. Al presidente americano George Bush ho chiesto di darci una possibile via d'uscita. Ho pure detto a Baghdad che siamo tutti ora amici e che (la condanna dell'Egitto) era indispensabile per la nostra credibilità.

«Non credo che le potenze straniere non agiranno. Non ho sentito neppure una parola che abbia escluso una rappresentanza, credo che ci sarà, e sarà ombile e distruttiva», ha commentato Mubarak. Egli ha spiegato che l'Egitto - a meno di un attacco contro il suo territorio - non può impedire il transito di navi da guerra: nel canale di Suez, secondo la convenzione di Costantinopoli (sottoscritta nel 1888, entrata in vigore nel 1904, ndr).

«Adesso navi ed aerei sono andati in paesi arabi, dove l'Egitto non ha alcuna forza armata né ci sono state richieste in materia. Se mi avessero chiesto di partecipare ad una forza araba non avrei obiettato, l'avrei fatto». Perciò chiedo di nuovo a Saddam - e alla nazione araba - che accetti un vertice arabo anche al Cairo nelle prossime 24 ore, e che sia un vertice di pace non per scambiarsi accuse».

Il primo ha risposto a Mubarak è stato il leader libico Gheddafi che è arrivato ieri sera al Cairo per prendere parte al vertice arabo ma anche Siria, Algeria e la stessa Arabia Saudita hanno aderito alla richiesta egiziana in un disperato tentativo di abbassare la tensione creata dall'arrivo del contingente americano in Arabia Saudita. Ieri sera re Hussein di Giordania, infine, ha condannato l'annessione del Kuwait affermando che l'emiro Jaber Al Ahmed Al Sabah continua a essere il legittimo governatore dello sceiccatto.

Berlino, Praga e Varsavia: «Sì» all'embargo

L'invasione dell'Irak costituisce un banco di prova anche per le nuove democrazie dell'Est europeo: la crisi costituisce un duro colpo alle loro prospettive di scambi commerciali con l'area del Golfo. Germania Orientale, Polonia e Cecoslovacchia hanno aderito all'embargo decretato dal Consiglio di sicurezza; ambiguo l'atteggiamento dell'Ungheria che si limita a «sospendere le forniture».

■ BUDAPEST. La crisi del Golfo costituisce anche un delicato banco di prova per i governi e le diplomazie dell'Est europeo, che per la prima volta affrontano una situazione internazionale di estrema gravità dopo il crollo dei regimi comunisti e la conquista di una autonomia sostanziale da Mosca. È sintomatico come nel cratere del conflitto le ambasciate operino a stretto contatto con le delegazioni occidentali: così le decisioni maturate ieri a Ryad sull'allontanamento cautelativo del famiglia dei tecnici presenti nella regione petrolifera, hanno avuto come comprimarie anche le rappresentanze dell'Est.

In generale le nuove democrazie seguono con sgomento l'evoluzione della crisi: alla severa condanna per l'invasione irachena del Kuwait fa da contrappunto l'apprensione per la chiusura di un importante fronte di scambi commerciali proprio nel momento in cui gli indici economici precipitano. L'Ungheria, alla spasmodica ricerca di valuta pregiata, aveva messo in conto forti esportazioni verso i due paesi: alcune settimane fa alcuni uomini d'affari ungheresi avevano avuto importanti colloqui nella capitale magiara. L'Ungheria del resto era un partner privilegiato dell'Irak: di recente aveva firmato con Baghdad un contratto per la fornitura di autobus «Ikarus» dal valore di otto milioni di dollari. Ciò controbuisce a spiegare l'ambiguo atteggiamento del governo di Budapest che, pur definendo «inaccettabile» la guerra-lampo irachena, ha fatto sapere che «non ha ancora deciso di aderire all'embargo» decretato dal Consiglio di sicurezza; nel contempo ha però affermato che «le forniture a Irak e Kuwait sono sospese a causa del conflitto».

Quei marines tra i luoghi santi dell'Islam

Un attacco di Saddam Hussein all'Arabia Saudita provocherebbe, in tutto il mondo arabo e islamico, una deflagrazione di proporzioni inimmaginabili. È il giudizio unanime delle grandi potenze ma anche dei paesi più piccoli. Oltre al problema petrolifero c'è quello religioso che non può davvero essere sottovalutato. I saudiani, infatti, custodiscono i luoghi santi dell'Islam: Mecca, Medina, la Kaaba.

cori e gli odi tra la maggioranza sunnita del mondo islamico e la minoranza sciita da sempre marginalizzata e costretta a chiedere permesso al monarca dell'Arabia Saudita per inviare i propri pellegrini alla Mecca. D'altra parte, in questi ultimi anni, non poche volte, nel corso del «sacro» pellegrinaggio, si sono avuti incidenti e persino centinaia di morti dovuti alle «provocazioni» dei khomenisti, quando l'imam era ancora vivo, ma anche dopo.

mentre è tardi. Americani e inglesi sono già schierati lungo il Golfo insieme ai francesi e ad altri «miscredenti». Non è comunque detto che il «rais» iracheno si fermi. La posta in gioco, infatti, è davvero troppo importante e gli occidentali, come al solito, paiono sottovalutare i motivi anche religiosi della contesa. Se il dittatore di Bagdad (l'antica sede del califfato) avesse detto ai propri soldati di andare a combattere per la conquista dei «luoghi santi» non c'è dubbio: tutti combatterebbero e si farebbero sterminare senza battere ciglio. Che cosa può opporre l'Arabia Saudita alla forza scatenata del nuovo «gendarme del Golfo»? Centomila uomini in armi, una buona e attrezzata aviazione, una marina di tutto rispetto, ma niente di più. Tutto questo contro un milione di soldati dall'altra parte e soldati con una vasta esperienza di scontro sul campo, dopo la guerra contro l'Iran. Ed ecco, dunque, l'arrivo degli occidentali che intervengono, ovviamente, per motivi di natura completamente diversa: cioè il petrolio.

Saddam Hussein non attaccherà mai l'Arabia Saudita? È probabile, ma a questo punto nessuno può davvero giurarlo. Vediamo un po' che cos'è esattamente questo antico regno d'Arabia che ha visto sedere a palazzo il grande Ibn Saud, Feisal e ora Fahd. Prima di tutto bisogna ricordare che si tratta di un paese retto da una monarchia teocratica che si richiama direttamente alle più rigide leggi e regole islamiche. In Arabia Saudita, infatti, c'è Medina, la città del profeta Maometto. O meglio la «madre di tutte le città». È lì che è stato sepolto l'uomo che ha avuto da Dio, tramite l'angelo Gabriele, il Corano, la «parola stessa del creatore». Ed è in Arabia che si trova, su una collinetta a quattrocento metri di altezza, Mecca, la città santa con la grande moschea dalle 150 cupole e i sette minareti conosciuti in tutto il mondo.

Poco lontano il famoso pozzo di «Zem Zem» dal quale milioni di pellegrini prelevano acqua «santa». Le altre città importanti dell'Arabia Saudita, come è noto, sono sono poi Gedda e la capitale Ryadh dove molti anni fa, è stato costruito il famoso palazzo reale «El Quradbaah» che vuol dire «la quadrata». I monarchi saudiani sono sempre stati famosi nel mondo per le quattro mogli previste dal Corano e le centinaia di concubine che ospitavano nel palazzo reale in mezzo a lussi e abbondanze di ogni genere e tipo.

■ ROMA. Saddam Hussein, parlando in tv, ha fatto una dichiarazione che, senza alcun dubbio, deve aver suonato, agli orecchi degli arabi e dei paesi islamici, come un campanello di allarme che ha richiamato alla memoria anti- che eroiche e vecchissime «guerre di religione». Ha detto infatti: «L'intervento in Kuwait è l'inizio della minaccia della nazione araba». Non ha precisato, ovviamente, di quale nazione araba stava parlando. Se della propria o di quella più specifica che si richiama al mondo della «scia», o meglio dei «partigiani» di Ali, il «condottiero della fede» che da sempre infiamma i cuori a Bagdad come a Teheran. Già perché Saddam è scita ed è un sogno millenario quello di sottrarre a re Fahd e ai wahhabiti, la custodia dei luoghi santi dell'Islam. Dunque non si tratta solo di petrolio, ma anche di un problema di grande prestigio. Basta pensare che cosa potrebbe significare la conquista, da parte di Saddam Hussein, di Mecca e Medina o della Kaaba. Immaginate la scena? Per esempio, il dittatore iracheno che parla in diretta Tv avendo alle spalle la grande moschea della «pietra nera», per tutto il mondo islamico, un tale shock da lasciare il segno nei secoli a venire. E si scatenerebbero tutti gli antichi ran-

Arrivano i «miscredenti»

Per questo, molto probabilmente, l'intervento degli occidentali in quella zona della penisola araba è stato accettato tra grandi difficoltà e con molta diffidenza. Ed è probabilmente per lo stesso motivo che i paesi arabi hanno deciso un ennesimo vertice d'urgenza per risolvere «da soli» il problema Saddam Hussein. Probabil-

mente è tardi. Americani e inglesi sono già schierati lungo il Golfo insieme ai francesi e ad altri «miscredenti». Non è comunque detto che il «rais» iracheno si fermi. La posta in gioco, infatti, è davvero troppo importante e gli occidentali, come al solito, paiono sottovalutare i motivi anche religiosi della contesa. Se il dittatore di Bagdad (l'antica sede del califfato) avesse detto ai propri soldati di andare a combattere per la conquista dei «luoghi santi» non c'è dubbio: tutti combatterebbero e si farebbero sterminare senza battere ciglio. Che cosa può opporre l'Arabia Saudita alla forza scatenata del nuovo «gendarme del Golfo»? Centomila uomini in armi, una buona e attrezzata aviazione, una marina di tutto rispetto, ma niente di più. Tutto questo contro un milione di soldati dall'altra parte e soldati con una vasta esperienza di scontro sul campo, dopo la guerra contro l'Iran. Ed ecco, dunque, l'arrivo degli occidentali che intervengono, ovviamente, per motivi di natura completamente diversa: cioè il petrolio.

Le parole del Corano

I costumi del paese sono molto severi. Tutto si basa, infatti, sulle leggi coraniche applicate in maniera rigorosa, più le tradizioni previste dalla «sunna» del profeta. Insomma, le parole del Corano vengono applicate alla lettera per cui l'assassino deve essere punito con la morte, il ladro con il taglio della mano, l'adultera con la lapidazione. Le mogli, ancora spesso, nonostante le influenze occidentali, vengono ancora «comprate». Cioè si tratta il matrimonio tra fami-

glie e l'uomo paga la famosa «mahar» al padre della sposa. La donna, secondo il rito islamico più ortodosso, può essere ripudiata dal marito. Oltre Medina (Al Madinah), la vecchia e antichissima Yathrib), la Mecca, Gedda e Ryadh la capitale, un'altra città leggendaria è Taif che ispirò persino un film dei futuristi italiani. Anche i saudiani dicono spesso che «la vita è un prestito di Allah» e quindi non danno troppa importanza alla morte che, affermano, «fa parte della vita».

Partecipano all'embargo la Cecoslovacchia e la Polonia che pure, a differenza dell'Ungheria, vendevano armi all'Irak. Varsavia ha immediatamente annullato le forniture belliche - soprattutto carri armati - e analogamente Praga ha bloccato la vendita di armamenti a Saddam; ma nel suo caso si trattava solo di rispettare ancora per poco tempo contratti già stipulati prima della caduta del governo comunista, giacché una delle prime decisioni assunte in gennaio è stata quella di non esportare mai più ordigni bellici.

Da rilevare che in tutti i paesi dell'Est europeo le notizie sull'invasione vengono pubblicate con enorme risalto e che tutti i commenti ricalcano il concetto per cui, proprio perché le nazioni di questa regione hanno appena dimostrato che il corso della storia può essere cambiato in modo inaspettato, tanto più è da condannare chi usa le armi per il proprio tornaconto.